

La drammatica storia del popolo saharawi, da 27 anni in esilio nel deserto algerino

«Il vento picchia sulle grandi

Con Rock No War, «Kabara Lagdaf» e la celebre band dei Modena City Ramblers a Smara, una delle immense tendopoli nei pressi di Tindouf. Una spedizione pe

Il 7 maggio scorso una spedizione di Rock No War e dell'associazione «Kabara Lagdaf» è partita per i campi protughi saharawi, nel deserto algerino di Tindouf, dove vivono oltre 200 mila rifugiati. Otto tonnellate di generi alimentari sono stati caricati su di un aereo sul quale hanno preso posto anche 130 persone, fra volontari, giornalisti, religiosi, sportivi e musicisti. Fra gli obiettivi della missione anche quello di portare momenti di gioco e di scambio culturale. Per questo sono stati organizzati una partita di calcio, una di pallavolo femminile e due concerti dei Modena City Ramblers, che partecipavano alla spedizione. Quello che segue è una sintesi del viaggio. La versione integrale del diario, con un nutrito album fotografico, la si può trovare sul sito internet: www.xarel.it/saharawi.

Hanno detto che si parte

All'aeroporto di Bologna ci riconosciamo per i bagagli: «Cinque chili al massimo». Ma le donne non ce la faranno mai a rispettare un limite così. Anche quando la meta è «il posto più inospitale del mondo». C'è chi arriva con sporte di caramelle, caffè, marmellata: «Qualcuno ha ancora posto nel bagaglio a mano?». Hanno detto che si parte in ritardo, così inganniamo il tempo ascoltando i Modena City Ramblers che tirano fuori chitarre e mandolini.

Il tè nel deserto

A Smara sono quasi le dieci di sera e la polvere balla nei conati di luce dei camioni, mentre veniamo chiamati a gruppi. Siamo in quattro, e ci raduniamo attorno ad una ragazza che ci è venuta a prendere, si chiama Eslem e ci accompagna alla sua casa, quella che per noi sarà la «Tenda numero 12». Eslem si distrugge i piedi sulle tante rocce, camminando scalza nel buio, attraverso un dedalo di tende. Lei cerca di guardare in terra, noi guardiamo in alto: sopra di noi c'è una volta di stelle che dà le vertigini. La casa di Eslem è, come tutte, una tenda spaziosa che ha tappeti per pavimento e cuscini per mobilio, al centro un piccolo tavolino e un fornellino a gas. Un uomo, Salama Ibrahim, sta preparando il tè. Il tè si fa con una procedura lunghissima, Salama versa e riversa negli stessi piccoli bicchieri il liquido caldo, muovendo la teiera dal basso verso l'altro, così da far crescere una schiuma bianchissima. Sembra il gioco dei bussolotti, ci vuole un'ora per tre bevute. Guai a fermarsi prima della terza. A mezzanotte passata ci viene portato un piatto di pasta in bianco, con alcune verdure. Mastichando ricordiamo della sabbia. Sappiamo che quello che ci offrono fa parte della loro quota di aiuti umanitari, perciò apriamo gli zaini e consegniamo il nostro carico personale. Dormiamo tutti insieme, ciascuno sceglie dove distendersi. La prima notte comincia così, mentre l'altro freddo del deserto lentamente si insinua dentro, attraverso la porta lasciata aperta.

L'ora delle mosche

Alle cinque del mattino la cantilena del muezzin mette fine alla notte scavando dentro l'anima dei dormienti. Uscire dal sacco a pelo termico è come entrare in un frigorifero. L'aria gelida ti anestetizza, mentre cerchi di raggiungere «il bagno»: un piccolo gabinetto di muratura nel quale c'è un buco, molto profondo, dal quale spesso escono grandi insetti neri. La luce del giorno rivela che non si tratta

ta. Le «mattonelle» vengono ricavate dai primi 15 o 20 centimetri di superficie del deserto. In pratica è la «crosta» del Sahara. Se piovesse si scioglierebbe tutta, è intuibile vedendo come si impregna di orina: appena aumenterà la temperatura entrare nel «bagno» sarà un atto d'eroismo. Non ci si lava, per non sprecare acqua. Ce n'è davvero poca, qualche piccola tanica prelevata da contenitori zincati che l'Unhcr di tanto in tanto passa a riempire con le autobotti. Ci si sveglia presto nel Sahara, la vita si adatta al ritmo del sole, che quando è alto è meglio non stare troppo in giro. Anche volendo, la sabbia rovente non è molto praticabile per chi non ha le scarpe. Così verso mezzogiorno ci si ritrova tutti in tenda a bere tè, prima del pranzo vero e proprio. Dalle «finestre» ogni tanto si affaccia una capra. L'ora più calda è quella delle mosche. Sono tante, ricoprono il cibo e noi. Sappiamo da dove vengono ma facciamo finta di niente, mentre ci lasciamo andare al sonno pomeridiano. È l'unico momento del giorno in cui si avverte la sudorazione, i sensi si intorpidiscono e le forze vengono a mancare. Alle sei si ricomincia, quando il sole è meno arabiato. Si va a letto tardi, nel Sahara: la sera passa fra tè, conversazioni e fumate collettive di «obbacco negro». Non si cena mai prima di mezzanotte.

L'orto di Smara

«Radio Tindouf» è una canzone dei Modena City Ramblers che dice: «Il vento picchia sulle grandi tende perse dentro al Sahara». Bisogna sempre prendere il vento di fronte, se ti giri appena un po' la sabbia trova subito il modo di penetrare attraverso i Rayban e riempire gli occhi. Fa caldo ma non si sente: è come andare in moto d'estate. Ci si chiude le giacche e ci si copre come si può: è indispensabile sostituire i berretti con il Lz'am, il turbante arabo che avvolge bocca e orecchie. L'orto di Smara è circondato da teli frangivento per salvare le poche piantine dalla furia che qui piega la vita, oggi da ovest, domani da est. Per trecento giorni all'anno

L'orto coltivabile è di 4 ettari, grazie a un pozzo, che però è di acqua salata. Ogni tre giorni bisogna irrigare di nuovo, per spazzare via il sale che si deposita sulle piante. E ogni tre anni bisogna spostarsi, perché il terreno è troppo salato per coltivare qualcosa. L'orto è, in realtà, un appezzamento di sabbia. Tuttavia questa gente non si arrende e qualcosa ottiene: cocconi, meloni, cipolle, carote e anche qualche pomodoro. Il raccolto va principalmente a ospedali e scuole, quel che resta viene distribuito fra la popolazione.

Le scuole

«È importante l'istruzione - dice un rappresentante del Polisario - dobbiamo preparare le nuove generazioni che dovranno ricostruire la nostra repubblica». La scuola è dentro ad una costruzione in muratura vera, ad un piano, con un grandissimo cortile interno. Sembra una caserma della Legione Straniera. È una scuola primaria, si fanno i primi 6 anni: si studia l'arabo fino alla terza, poi lo spagnolo. Il sesto anno si segue il programma algerino. L'obbligo scolastico, nel deserto, è di 16 anni. Dopo le primarie in molti vanno a studiare nelle scuole algerine e libiche. Cuba, nonostante le difficoltà economiche causate dal criminale embargo Usa, dà la possibilità a qualche giovane di specializzarsi nei suoi ospedali e nelle sue università. Ufficialmente solo un 10% non fa ritorno «ma riavuta la nostra terra, torneranno alle loro famiglie». È la speranza della nostra guida, chissà se ci crede davvero. In questa scuola, per la prima volta nella storia, è stato avviato un centro per il recupero dei giovani portatori di handicap in un campo rifugiati. C'è anche una piccola biblioteca dove si insegna a leggere ai bambini sordomuti. A venti chilometri di scossoni e di polvere c'è la scuola «12 ottobre».

C'è l'acqua, ma nei dormitori non ci sono coperte e la gelida aria notturna entra dalle finestre senza vetri. Fuori la tempesta di sabbia sta per spegnere il mondo: i cancelli della scuola sembrano le porte di Atlantide. Il ritorno al paese è

del camion è silenzioso e così buio che a malapena si vedono i fari della Land Rover che ci segue. Il giorno che visitiamo la scuola «27 febbraio» va meglio, c'è una leggera brezza, possiamo liberarci il capo. Le donne saharawi volano, possono essere elette, stanno nel governo e girano a voto scoperto (vento permettendo). Le scuole sono miste, ma c'è anche questa, tutta femminile, voluta dall'Unione delle donne saharawi, aperta a tutte le età. Qui le mamme possono sospendere e riprendere in qualsiasi momento gli studi. Si va dai corsi di tessitura alle lingue straniere fino al sogno di poter, un giorno, «insegnare internet».

L'ospedale

Il sole serra i denti nel cortile del piccolo ospedale, dove le alte mura bianche chiudono fuori il vento. Il riflesso è feroce al punto che dentro calano le tenebre più cupe: nei bui corridoi incontriamo letti metallici arrugginiti in stanze senza porte, dove la sabbia entra sempre. Si deposita sui malati e nel piccolo laboratorio analisi, con un microscopio solo. C'è una rudimentale sala parto, dotata di un'antiquata ma funzionante ecografia, c'è qualche flebo. Mancano le cose di prima necessità, come le garze o le siringhe. Eppure i medici saharawi resistono, facendo come possono con quello che arriva dall'Europa. Si racconta di inseribili carrozzelle inviate dalla «beneficenza da carta di credito» degli Stati Uniti: forse non hanno mai provato a spingere una carrozzella in spiaggia.

Saharawi - Italia, 6-2

Attorno al campo ci sono centinaia di bambini festanti. Lo «stadio» è una sassina dalla quale si levano nuvole di sabbia ad ogni passo, bisogna esserci abituati. La palla entra sei volte nella nostra porta e solo due in quella dei saharawi. Più in là le nostre pallavoliste in pantaloncini corti stanno per fronteggiare la squadra di caso, a gambe coperte. La palla sorvola la rete come una cometa, con la sua coda di polveri. Anche questa sfi-

Un segno di Pace

L'ultimo giorno è il venerdì, giorno di festa per i fedeli del Corano. Preghiamo tutti insieme, per la Pace. La Messa viene celebrata con l'aiuto dell'interprete che traduce in arabo le parole del Vangelo. Fuori il vento si placa sotto al sole. Il muezzin recita la sua preghiera tradotta per noi: «I nostri fratelli italiani - dice - hanno pregato per la Pace partendo dal loro libro sacro. Ora anche noi pregheremo partendo dal nostro». Salama Aleikum, la Pace sia con voi.

Piccola stella

Nel cielo del Sahara le stelle sono grandi, le costellazioni sembrano diseguate su di un manuale di astronomia, da quanto sono nitide. Da un orizzonte all'altro c'è solo il Cosmo, che sembra appoggiato sulla sabbia. Ci si sente come miniaturre dentro a una palla di cristallo, ad aspettare che una grande mano scuota il mondo e ci capovolga, per veder nevicare sabbia su di noi. La nostra galassia lascia nuvole di latte nel buio: viene un po' di tristezza pensando al nostro cielo italiano, così vuoto. La dolce Hadu ha 4 anni e siede in mezzo a noi mentre con un filo di fiato, per non disturbar la notte, le cantiamo «Piccola stella senza cielo».

NELLE FOTO IN ALTO: IN QUESTA PAGINA (DA SINISTRA): I CANCELLI DELLA SCUOLA «12 OTTOBRE». LA CUCINA DELLA FAMIGLIA HAMDI, VENUTA DI SMARA, L'ORTO DI SMARA.

NELLA PAGINA A LATO (DALL'ALTO): PAGAZZE VICINO AGLI STAMPI PERI MATTONI DI SABBIA (FOTOMARCO LUGLI), LA SCUOLADISAMARA (FOTOMARCO LUGLI), L'OSPEDALE (FOTOMARCO LUGLI), A FONDO PAGINA LE SQUADRE DI CALCIO, DI VOLLEY E I MODENA CITY RAMBLERS CHE SUDANANO IN RELAX A RABOLINI

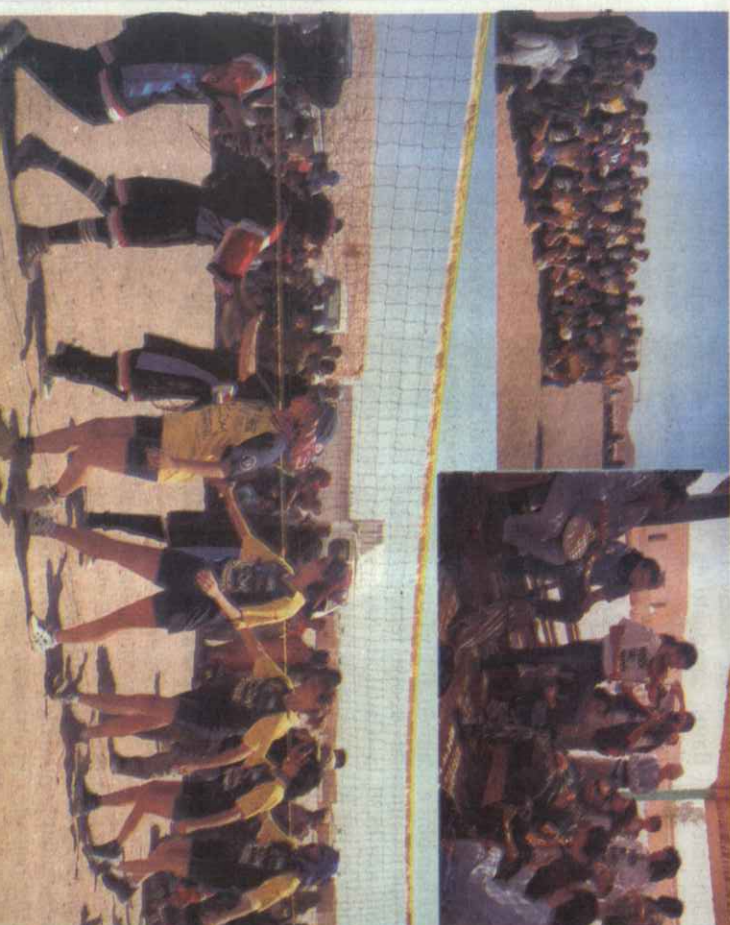
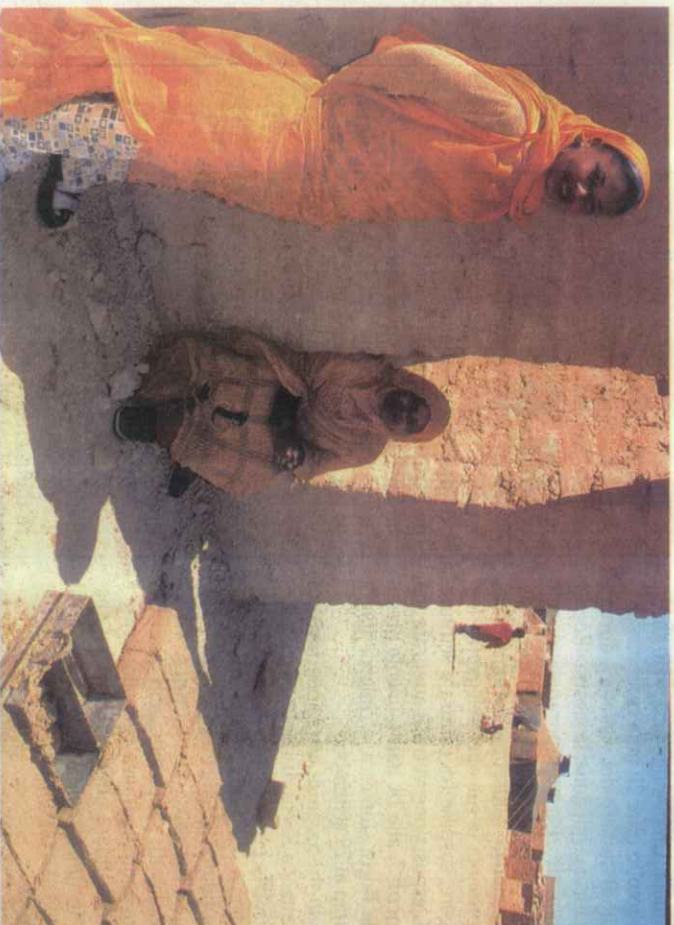
I servizi di queste pagine

sono di
Massimo Calvi

erino, considerato il luogo più inospitale del pianeta

tende perse dentro al Sahara»

portare cibo, medicine e solidarietà. Una partita di calcio, una di pallanuoto femminile e due concerti del gruppo musicale modenese per i giovani del luogo.



Da Medicina a Smara

Davide, veterinario senza frontiere

Un mese fra i saharawi a studiare le malattie trasmesse dagli animali.

Il «Protocollo di Rabouni» è un centro che fornisce appoggio logistico ai volontari della cooperazione internazionale. Come tutte le altre strutture statali algerine nel deserto, è una sorta di caserma a un piano, con un ampio cortile.

Qui però non siamo nei campi profughi e si vede: dopo qualche giorno di tendopoli sembra un lussuoso hotel. Ci sono i servizi igienici, tanti rubinetti, un bar con i frigoriferi, un emporio dove acquistare tè e tabacco. Se vai sulla duna di fronte al ponte radio riesci anche, dopo qualche tentativo, a collegarti con il mondo di casa. Ma il mondo di casa è già qui: Davide Rossi, residente a Medina, lo incontriamo, sotto il pergolato, mentre i Modena City Ramblers si rilassano cantando le loro canzoni. Davide («Ras» per gli amici) ha 26 anni e studia alla facoltà di veterinaria di Ozzano Emilia. E' a Rabouni con i «Veterinari senza frontiere», fermo da qualche giorno per via delle tempeste di sabbia. Sta per andare a Smara.

«Faccio parte - dice - di questa spedizione perché sto preparando una tesi. Dobbiamo studiare una malattia che si chiama 'echinococcosi', che si trasmette dagli animali all'uomo, specialmente ai bambini, provocandone la morte».

Il popolo saharawi possiede centinaia di dromedari e migliaia di ovicaprini. Per questo i veterinari senza frontiere cercano di limitare la diffusione delle malattie, anche cercando di «educare la popolazione ad una gestione corretta degli animali e dei loro prodotti creando le condizioni per l'autosostenibilità dell'allevamento», soprattutto in vista soprattutto dell'auspicato rientro nel Sahara occidentale.

ROCK NO WAR

L'Associazione Rock No War Onlus nasce nel 1998 e ha finalità di solidarietà civile, sociale e culturale. Fra gli scopi, in particolare, quello di fornire aiuti a fronte di disastri naturali ed a situazioni di emergenza create nei paesi più poveri da conflitti interni o internazionali. L'associazione si propone anche di promuovere una cultura di pace, salvaguardando il patrimonio ambientale e l'identità culturale dei paesi in via di sviluppo. Rock No War è nota per le numerose iniziative musicali e sportive, organizzate per raccogliere fondi da destinare agli interventi umanitari (nei giorni scorsi il Modena e il Chievo si sono fronteggiati per raccogliere fondi per la costruzione di un campo da calcio in Madagascar). Fra gli esponenti di spicco di Rock No War figurano il cantante Paolo Belli, promotore nel '95 di un concerto a favore delle popolazioni della ex Jugoslavia, e Giorgio Amadei, dell'associazione Amici del Madagascar. Ad essi si aggiungono tanti nomi dal mondo della musica, fra i quali i Modena City Ramblers, Jovanotti, Branduardi, i Pooh. Tutte le iniziative e le informazioni sull'associazione si possono trovare sul sito: www.rocknowar.it, che viene aggiornato quotidianamente.



A venti giorni dal nostro incontro nel deserto riusciamo a rintracciare Davide Rossi telefonicamente. Com'è andata?

«E' stata un'esperienza straordinaria - racconta - abbiamo raccolto campioni di zecca e di rogne che analizzeremo a Ozzano, alla fine ho fatto un po' di tutto in ambito veterinario».

Rossi ha anche assistito alla macellazione dei dromedari, che avviene nel cuore gelido della notte del Sahara perché, non essendoci frigoriferi, la carne deve essere consumata entro le 24 ore. Gli animali vengono allevati in piccoli recinti alla periferia delle tendopoli, per motivi

igienici. Qui vengono uccisi: «E' un rito - racconta - e va compiuto da un buon musulmano. La testa del dromedario viene girata verso la Mecca, e in modo tale che non veda né la luna né il sangue. La bocca viene chiusa perché non emetta grida». Davide ha anche mangiato il fegato crudo e la carne della gabbia, offerta ritualmente ai presenti. «Purtroppo la lavorazione della carne avviene sulla sabbia, e ciò non è certo molto igienico». Tornerai? «Certamente, è un popolo straordinario ed ospitale. Dovevamo dormire al Protocollo di Smara, e invece sono state molte le notti passate nelle tende, insieme alle famiglie saharawi».

LA REPUBBLICA IN ESILIO

L'ex colonia spagnola del Sahara occidentale è un territorio che si affaccia sulla costa atlantica di fronte alle Canarie, il sottosuolo è ricco di preziosi fosfati e rappresenta un collegamento importante fra il Magreb e l'Africa sub-sahariana. Nel 1965 l'Onu ha riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi, che viveva sul territorio: è la prima di una lunga, ignorata, serie di risoluzioni. Nel '73 nasce il Fronte Polisario (Fronte Popolare per la Liberazione del Saguia el Hamra e Rio de Oro). Nel '74 il Marocco occupa militarmente la zona, avviando una sanguinosa repressione che comporta migliaia di vittime. Nel '76 i profughi saharawi, dopo una lunga fuga sotto le bombe marocchine, hanno trovato rifugio nel deserto prossimo a Tindouf, piccola città nel sud-ovest dell'Algeria. Qui più di 200 mila profughi vivono ancora oggi in enormi tendopoli, distanti fra loro per limitare i rischi di epidemie, e chiamate El-Ayoun, Smara, Dakhla e Ausserd: cioè come le città attualmente occupate dal Marocco. I saharawi cercano di mantenere vive le loro istituzioni democratiche, con la speranza che rimangano tali anche il giorno del ritorno a casa. Per questo hanno dato vita alla straordinaria e unica esperienza di «repubblica in esilio». La Repubblica araba saharawi democratica è suddivisa in regioni («wilaya») e province («daïra»). Il Fronte Polisario (una sorta di Comitato di liberazione nazionale) è formato da tutti i partiti che resteranno uniti fin tanto che durerà l'esilio. Ci sono ancora 35 mila saharawi nei territori occupati. Di molti di loro non si sa più nulla: Amnesty internazionale ha più volte denunciato il governo marocchino per violazione di diritti umani e spazzamenti. Nel 1988 l'Onu ha proposto un referendum per l'autodeterminazione del Sahara occidentale, che ancor oggi non si è svolto a causa dell'ostinazione del Marocco che propone, invece, di concedere una certa autonomia amministrativa, ma sempre mantenendo l'occupazione. Solo la Francia, che però è membro del Consiglio di sicurezza, appoggia tale soluzione. Per questo si continua a rinviare una decisione che, stando all'ultimo rinvio, dovrebbe arrivare il prossimo 31 luglio. Se passerà la proposta marocchina, ritenuta inaccettabile dal Polisario, sarà grande il rischio di innescare un conflitto che vedrebbe coinvolta anche l'Algeria, in sostegno alla causa Saharawi. Il popolo saharawi (alla lettera: «gente del deserto») nasce dall'incontro fra le tribù berbere e gli arabi Maquili, di origine Yemenita. Forte anche la contaminazione con le vicine genti centro-africane. Le lingue parlate sono l'hasaniya, simile all'arabo classico, e lo spagnolo. Diffuso anche il francese.